

## Parashat Shemot 5761

### La scarpa dell'anima

*“E disse non ti avvicinare oltre, scalza le tue scarpe dai tuoi piedi poiché il luogo sul quale tu sei è terra santa.” (Esodo III, 5)*

*“...in ogni luogo nel quale si rivela la Presenza Divina, è proibito calzare scarpe, e così in Jeoshua, e così per i Sacerdoti che non prestavano servizio nel Santuario altro che scalzi.” (Ramban in loco)*

Da questa settimana, con il Libro di Shemot, ci occupiamo della redenzione. Concetto complesso e prosecuzione logica della ‘Creazione’ che permea il Libro di Bereshit.

Abbiamo visto come Israele esca prematuramente dall’Egitto e come ciò sia dovuto all’impellente necessità di ricevere la Torà. Torà e Gheulà (redenzione appunto) sono due idee che potremmo definire coincidenti. L’unica redenzione possibile passa per la Torà. E così ogni fase nel processo della redenzione è preceduta o accompagnata da un rilevante gesto di Teshuvà, di ritorno alla Torà.

L’ingresso in Erez Israel, rappresenta se non il culmine, almeno uno dei momenti cruciali di questo processo di redenzione. In tale occasione: *“Ed ordinò Jeoshua alle guardie del popolo dicendo: ‘Passate per l’accampamento ed ordinate al popolo dicendo: ‘Preparate per voi provviste poiché tra tre giorni voi passate questo Giordano per venire a prendere possesso della Terra.’”* (Jeoshua I, 10-11)

Nel Midrash troviamo:

*“Preparate per voi provviste. Forse che gli servivano provviste? Ma non sono forse altro che ‘mangiatori di manna’ che raccoglievano ogni mattina? Ma così ha detto loro Jeoshua: ‘Fate Teshuvà affinché entriate e mangiate dal prodotto della Terra’, come è detto: ‘E cessò la manna all’indomani’”.*

Il Midrash affronta un’idea straordinariamente interessante. Le provviste non servono. Fino a che c’è la manna, c’è la manna. La manna finisce quando si entra in Erez Israel, ma quando si entra in Erez Israel si può mangiare il prodotto di Erez Israel. Del resto che provviste avrebbero dovuto fare? Raccogliere più manna che sarebbe comunque andata a male?

No. L’invito di Jeoshua è un invito più profondo. Sono gli ultimi tre giorni prima della fine di un mondo, il mondo dei ‘mangiatori di manna’. Fate provviste di ricordi. Preparatevi. Fate Teshuvà. L’ingresso in Erez Israel richiede tre giorni di preparazione particolare, quanto per il Matan Torà! Passati in Erez Israel gli ebrei sarebbero entrati nel mondo nel quale per mangiare si deve lavorare. Non ci sono più pasti gratis. Si tratta di un cambiamento sostanziale. Fino ad ora

l'unica preoccupazione della vita di un ebreo nel deserto era (o almeno doveva essere) lo studio della Torà. Ma ora? Come conciliare la necessità di alimentarsi e il dovere di studiare Torà?

Gli angeli davvero non lo sanno ed infatti il Midrash prosegue: *“Uscì un angelo per distruggere il mondo intero dicendo: ‘Cessata la manna, cessata la Torà’.”* Se la Torà non è stata data ad altri che ai ‘mangiatori di manna’, senza manna non c’è Torà. E se non c’è Torà non c’è mondo.

Ma è l’ultima parte del Midrash che ci completa il quadro: *“come è detto ‘E fu nell’essere di Jeoshua in Gerico e gli disse: ‘Jeoshua! Ma come calzi delle scarpe e non fai lutto per Israele per il quale è cessata la manna ed è cessata la Torà! Scalza le tue scarpe’. Perciò io dicevo: ‘Beato l’uomo che aumenta lo studio e la sua fatica e diminuisce il lavoro e siede e medita su parole di Torà ogni giorno continuamente’.”*

Rav Chajm Firiendler (Siftè Chajm III, 216) spiega questo straordinario Midrash tratto da Yalkut Shimonì, Jeoshua, 7. Nel trattato di Berachot (35b) compare una nota disputa tra Rabbì Jshmael e Rabbì Shimon Bar Jochai sull’equilibrio che ci deve essere tra lavoro e studio della Torà. Senza entrare nei termini della questione, della quale [ci siamo per altro occupati diverse volte](#), ricorderemo brevemente le due posizioni.

§ Rabbì Shimon bar Jochai dice che si deve solo studiare e che all’alimentazione ci pensa il Santo Benedetto Egli Sia.

§ Rabbì Jshmael dice che bisogna mantenere un comportamento normale pur studiando la Torà.

Abbiamo altre volte visto come nella realtà entrambe le posizioni sono poi meno estremiste di quanto non sembri apparentemente. I Saggi attestano poi a nome di Abbajè che la maggioranza appoggia Rabbì Jshmael il quale consente di lavorare e di mantenersi. La posizione di Rabbì Jshmael, secondo Rabbì Chajm di Vlozin, ha come soggetto le parole della Torà e non la vita nell’uomo. Ossia non è che si debba vivere una vita normale se per normale si intende quello che fanno le genti, l’idea è che seppur lavorando si deve continuare ad occuparsi di cose di Torà.

Riassumendo è chiaro che si aspira ad un mondo di ‘mangiatori di manna’ come vorrebbe Rabbì Shimon bar Jochai, ma tale dimensione non è raggiungibile prima della venuta messianica. La parentesi di halachà e di solo studio, i quaranta anni nel deserto, è una preparazione necessaria per ricevere la Torà nella sua completezza per poi poter vivere una vita nazionale secondo la posizione di Rabbì Jshmael. È quando la manna non c’è che ci vuole uno sforzo supremo per occuparsi di Torà continuando a gestire le pesanti incombenze del lavoro! Costruendo, trattando, commerciando, è lì che bisogna mantenere la Torà. Ed il passaggio tra il mondo dei ‘mangiatori di manna’ ed il mondo del ‘derech erez’ è un passaggio delicato.

L’angelo che si presenta da Jeoshua, che qui viene indicato come l’angelo che doveva distruggere il mondo perché cessata la manna cessa la Torà, secondo il trattato di Meghillà viene a punire per la cessazione dello studio della Torà. Entrando in Erez Israel ed occupandosi della conquista di Gerico, Israele trascura due grandi mizvot in un solo giorno: l’offerta quotidiana del Tamid e lo studio collettivo della Torà. L’angelo viene a rimproverare la cessazione dello studio. Ed infatti Jeoshua passa quella notte in Teshuvà nella profondità dello studio della Torà.

Ma c’è un passo fondamentale in questo processo di Teshuvà, scalzarsi le scarpe. Rabbì Chajm di Volozin (Ruach Chajm Avot, I,1) lo spiega in maniera sublime. Solo una piccola parte dell’anima è nel corpo dell’uomo, spiega Rabbì Chajm, solo la parte inferiore, i piedi dell’anima. Allo stesso modo le scarpe raccolgono e coprono solo una piccola parte del corpo, i piedi. Le scarpe sono per il corpo quello che il corpo è per l’anima. Levarsi le scarpe significa rimuovere quella barriera di materialità che ci impedisce un approccio completo alla spiritualità. Non che la materia sia da scartare, ma alla presenza Divina noi dobbiamo scalzarci.

Il Santuario è chiamato dal Salmista lo sgabello per i 'piedi della presenza Divina'. Ossia il Santuario è per la Presenza Divina ciò che il corpo è per l'anima e che le scarpe sono per il corpo. E dunque l'Angelo viene ad insegnare a Jeoshua che poco conta la scarpa della Presenza Divina, il Santuario, quando è la scarpa dell'anima, la materialità della fatica dello studio della Torà, a necessitare cure. Il levarsi le scarpe è un modo per sottolineare la comprensione del fatto che si sta attraversando un momento delicato. La cessazione della manna non può e non deve significare la cessazione della Torà! Il modello di Rabbi Jshmael non è un passo indietro, è un passo in avanti.

Gli ebrei di Roma, la cui vita troppo spesso è stata tutt'altro che tranquilla, hanno un detto: '*ci vuole testa spiccia per dire Tefillà la mattina*'. Ed è proprio quando la testa non è libera da pensieri che le scarpe vanno scalzate nel comprendere che è lo sforzo che ci viene richiesto.

E torniamo al nostro Moshè. Anche Moshè, nella Parashà, è alle soglie di una nuova vita per lui e per il popolo d'Israele. Nei prossimi mesi affronterà l'Egitto, il Mare ed il dono della Torà e deve capire che ci sono dei passi che vanno fatti a piedi scalzi. Che ci sono dei momenti nei quali si deve ricordare che la materia è come le scarpe, utili ma non indispensabili.

Per capire perché un rovetto in fiamme non si consuma si deve capire che dentro delle scarpe deperibili c'è l'anima immortale. Che la materialità sta allo spirito come le scarpe stanno al corpo. Ed è dunque nei momenti importanti della vita, in quei momenti di passaggio tanto delicati, che ci viene richiesto di essere scalzi.

In questa luce mi piace leggere un antico minagh della mia famiglia che vuole che non si comprino scarpe per un nascituro prima del parto e si dice in proposito: '*si nasce scalzi*'. Si nasce scalzi e si muore scalzi lasciando scalze le persone che ci piangono. Ma ricordiamo quanto dice Rabbi Chajm di Volozin, le scarpe si tolgono, il corpo rimane. La materia scompare, l'anima vive.

Gli anni del deserto sono gli anni nei quali le scarpe non si consumano. Ma entrando ed uscendo dal deserto ci si levano le scarpe. Gli anni del deserto sono gli anni della manna, ma entrando ed uscendo dal deserto si devono saper cuocere le mazzot. Ed infatti si esce dall'Egitto di Pesach e si entra in Erez Israel di Pesach.

Ma soprattutto si passano quaranta anni solo a studiare Torà e si entra e si esce da questi quaranta anni facendo un duro lavoro conciliandolo con la Torà; anzi rendendo il lavoro stesso parte integrante del continuo studio della Torà.

La prima lezione della *gheulà* è dunque lo studio della Torà che si fa con o senza scarpe ma con tutto il cuore, con tutta l'anima e con tutte le forze.

Shabbat Shalom,

Jonathan Pacifici

---